

Martedì 18 febbraio 1997

in Italia

l'Unità pagina 9

FAMIGLIA  
E BOSS

ROMA. Molte reazioni, alcune aspramente polemiche, altre meditate e sobrie. Fa discutere, insomma, la proposta di Pippo Cipriani, sindaco di Corleone, che esorta lo Stato a intervenire perché il futuro dei figli dei boss non sia ipotizzato, segnato, votato alla ripetizione dei delitti paterni. Cipriani ha avanzato la sua proposta nel corso di un'intervista all'«Unità»: le Istituzioni hanno il diritto-dovere di sottrarre i ragazzi innocenti alle famiglie mafiose «per inserirli in altri contesti, per affidarli magari anche ad altri parenti che mafiosi non sono, oppure in realtà totalmente diverse». Idea forte, che tocca e investe un valore-tabù di tutte le comunità, compresa quella mafiosa: la famiglia, appunto.

## «Un tema importante»

Giancarlo Caselli sa bene - e lo va ripetendo da anni - che la guerra contro Cosa Nostra si vince anche e soprattutto sul terreno culturale. Perciò, non sottovaluta la proposta di Pippo Cipriani. Dice: «Si tratta di uno di quei temi sui quali è importante discutere». Lui, in quanto procuratore di Palermo, non può farlo direttamente, perché «la materia riguarda più i politici e i sociologi che non i magistrati, accusati, talvolta fondatamente, di essere "tuttologi"». Il tema, comunque, non è marginale: è bene che se ne parli, perché l'antimafia non può essere soltanto repressione e arresti. Deve essere anche ricerca delle soluzioni».

Anche Pierluigi Vigna, capo della Direzione nazionale antimafia, sottolinea la delicatezza dell'argomento. Avverte: «La mafia ha costretto all'emigrazione circa duemila minori, e cioè i figli e i parenti dei collaboratori di giustizia. Strappare i figli ai genitori è un fatto traumatico. Per questo motivo, non mi sembra percorribile la strada indicata dal sindaco di Corleone». Una bocciatura, dunque? No, perché Vigna ipotizza una soluzione che, nell'ispirazione di fondo, non è poi così lontana da quella che propone Pippo Cipriani. «Si potrebbe pensare a ricondurre la decadenza della patria potestà anche alle persone condannate all'ergastolo per reati di mafia».

Don Elvio Damoli, direttore nazionale della Caritas, suggerisce un percorso meno drastico, prevede un distacco morbido, attenuato e progressivo: «Per cominciare, dovrebbe esserci un giudizio di comprovata appartenenza alla mafia della persona adulta. In questo caso, si potrebbe prevedere un allentamento dei rapporti tra figli e genitori e un'opera continuativa di prevenzione per tutelare i ragazzi. Ma non bisogna mai dimenticare che ciascuno di questi minori ha diritto ad un rapporto con il padre e con la madre».

Più netto il giudizio di Marco Lora, dell'ufficio famiglia della Cei (Conferenza episcopale italiana), il quale però precisa di non conoscere i termini esatti della



## Figli dei mafiosi, è polemica

### Vigna: ai boss condannati via la patria potestà

L'argomento è di quelli che non possono essere elusi: come sottrarre i figli dei mafiosi a un futuro di delitti e di violenza? Il sindaco di Corleone ha avanzato una proposta: lo Stato recida il legame tra questi ragazzi e le loro famiglie. Caselli: «È importante che si parli di queste cose». Vigna: «Potrebbe decadere la patria potestà dei genitori mafiosi condannati all'ergastolo». Melita Cavallo: «Spero sia solo una voce provocatoria».

## GIAMPAOLO TUCCI

questione: «Il genitore che sbaglia può sempre ravvedersi e poi la responsabilità della famiglia nell'educazione dei propri figli non può essere delegata allo Stato. La scuola, ad esempio, ha una funzione sussidiaria: aiuta, cioè, ma il compito educativo spetta ai genitori».

## «Una proposta audace»

Livia Pomodoro, presidente del Tribunale dei minori a Milano: «Quella del sindaco di Corleone mi sembra una proposta audace, ma troppo semplicistica. Certamente, un giovane che vive in un contesto criminale, cresce in condizioni difficili, ma da questo a stabilire, in linea generale, che bisogna sottrarlo ai genitori... È importante porre il problema, eviteri però di affrontarlo in termini teorici. Se ci

sono casi specifici, in cui si accerta che, per il bene del minore, è auspicabile l'allontanamento dai genitori, allora si può intervenire con le norme già esistenti».

Alberto Maritati, procuratore aggiunto della Dna: «La proposta mi lascia perplesso. Non si può cancellare il vincolo paterno. La società deve convincere i figli dei mafiosi che quelli trasmessi dai padri sono disvalori, ma non può staccarli dai genitori. Una risposta di questo tipo si pone sullo stesso livello di aggressione che la società subisce da parte della criminalità organizzata e determinerebbe altre forme di violenza».

La pensa allo stesso modo l'avvocato Luigi Ligotti, difensore di molti pentiti: «Esistono norme che consentono, in certe situazioni, di togliere la patria potestà ai genitori. Stabilire che ai mafiosi in quan-



A sinistra il sindaco di Corleone, Giuseppe Cipriani e il Procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna. In alto la strage di Capaci in cui perirono la vita Giovanni Falcone e la sua scorta

to tali bisogna sottrarre i figli mi sembra una cosa non solo stravagante, ma anche anticostituzionale. Una norma del genere, infatti, andrebbe contro alcuni principi costituzionali e lederebbe i diritti della persona».

Esprime perplessità Paolo Giordano, procuratore aggiunto di Caltanissetta: «Mi auguro che i figli dei boss riescano ad affrancarsi da soli, in piena libertà, finalmente consapevoli del fatto che quello dei loro padri è un sistema di sub-

valori. Un'educazione imposta, sia pure per finalità buone, potrebbe scatenare reazioni negative, potrebbe rivelarsi controproducente». E Melita Cavallo, presidente dell'Associazione nazionale giudici minorili: «Spero sia soltanto una voce provocatoria. Per "togliere" i figli ai mafiosi occorre puntare sulla scuola, su servizi efficienti e presenti, su una televisione non di parte. Insomma, su tutte quelle agenzie formative in grado di offrire valori alternativi».

## IL COMMENTO

## Salvare i ragazzi dai «valori» delle cosche

## SAVERIO LODATO

■ Ora il torto peggiore che si potrebbe fare al sindaco di Corleone, Pippo Cipriani, sarebbe quello di banalizzare strumentalmente la sua proposta riducendola ad una fastidiosa scorciatoia per chiudere nell'angolo i boss e i loro familiari. La proposta di Cipriani non è un fulmine a ciel sereno. La sua idea di mettere «sotto tutela» i figli innocenti di Cosa Nostra, solo in presenza di un rifiuto dei loro familiari ad un possibile reinserimento in un tessuto sociale «sano», prende spunto da un fatto di cronaca che oseremmo definire spaventoso: a soli 20 anni, Giovanni Riina, il figlio di «don Totò Riina», si avvia pericolosamente sulla strada dell'emulazione delle gesta paterno. È viene condannato a quattro anni e mezzo per essersi caricato un cadavere sulle spalle pochi minuti dopo l'ennesimo regolamento di conti fra «corleonesi» e nemici dei «corleonesi». Insomma, sia pure giovane, Giovanni Riina, secondo gli investigatori, sta già facendo la sua parte. La sua tremenda parte.

Erediterà lo scettro del comando? Sarà, il suo, il «volto nuovo» di Cosa Nostra alle soglie del ventunesimo secolo? E ci saranno «vite parallele» a quella di Giovanni, nelle centinaia e centinaia di «famiglie» che da generazioni si trasmettono i cosiddetti valori mafiosi? Il punto è proprio questo: sin quando interrogativi del genere manterranno la loro attualità, ciò vorrà dire che la lotta alla mafia non sarà riuscita a incidere sino in fondo. Da questa allarmata constatazione parte la proposta di Cipriani.

I presupposti non sono dei migliori: ormai si è capito che la catena mafiosa è destinata a perpetuarsi se le «famiglie» continueranno a considerare i figli la loro riserva personale. Un padre e una madre hanno il diritto di dire: di nostro figlio vogliamo fare un killer? Certo. L'ideale sarebbe che fossero gli stessi figli a rompere con un tale fardello, rivoltandosi ad una aberrante concezione della patria potestà. Difficilmente può accadere, e comunque non è accaduto. Ecco allora aprirsi un'altra possibilità. Che ci sia uno Stato talmente forte, autorevole, e presente sul territorio (recentemente, il Presidente

Scalfaro proprio a Palermo, ribadì con forza che «nessun lembo» del territorio nazionale deve restare sguarnito) da costringere le famiglie mafiose a discutere del futuro di figli che non sono - appunto - «proprietà privata» di nessuno.

Impresa delicatissima, ma che varrebbe la pena tentare: gli adulti potrebbero continuare come hanno sempre fatto; sopportando gli ergastoli, non piegandosi a uno Stato che considera «nemico», non rinnegando il loro passato di sangue e di misteri. Ma potrebbero mettere i figli al riparo da tutto questo, venendo incontro alle istituzioni nel tentativo di recuperarli. Solo in caso di rifiuto - ripete Cipriani - la collettività dovrebbe dare un'altra speranza a quei ragazzi. Come? Sottraendoli a quell'habitat che ne farebbe, con ogni probabilità, altri boss, altri killer, altri trafficanti di armi e di eroina.

Vale la pena ricordare che prima di finire in carcere, Giovanni Riina ha trascorso quasi quattro anni a Corleone andando a scuola, vivendo con i coetanei, e tornando a casa la sera. E nessuno sospettava, tranne qualche investigatore, che dietro quell'apparente «normalità», si nascondessero invece le prime grandi manovre di un futuro capo mafia.

Un forte controllo sociale, allora, diventa indispensabile, se non vogliamo ritrovarci fra qualche tempo a dovere prendere drammaticamente atto dell'esistenza di un Bagarella Junior, di un Brusca Junior, di un Ganci Junior, di un Madonia Junior, e così via all'infinito.

Comminare caverie di ergastoli potrebbe rivelarsi un'arma spuntata se il testimone passa inosservato sotto gli occhi dell'opinione pubblica. La «catena» va interrotta. E non la si interrompe limitandosi a fare sentire la forza dello Stato nelle aule di giustizia.

La sorella del magistrato assassinato: «Non si possono separare i figli dai genitori, la strada è un'altra»

## Maria Falcone: è una proposta assurda

Non condivide la proposta avanzata dal sindaco di Corleone, Maria Falcone, sorella del giudice ucciso dalla mafia. Prelevare i figli dalle famiglie per sottrarli al contesto mafioso, le sembra impraticabile. «È assurdo - dice - si lederebbero i diritti dei ragazzi». Preferisce puntare su una strada più lunga, che faccia leva sulla scuola e sulla sua capacità di inculcare valori alternativi. «I figli possono essere una leva per sradicare dall'interno la cultura mafiosa».

## LUCIANA DI MAURO

fiosa sia quello di offrire un'alternativa ai giovani. Ai disvalori inculcati in famiglia, bisogna contrapporre altri valori. Semmai, per le famiglie a rischio si potrebbe ipotizzare un ulteriore appoggio da parte degli assistenti sociali.

Ma qui non si parla di famiglie a rischio, ma di famiglie dove il codice «d'onore» viene trasmesso da generazioni.

Ecco, in questi casi, per questi giovani, ci vorrebbe un appoggio oltre la scuola. Anzi, si dovrebbe puntare

proprio sui giovani per creare degli anticorpi all'interno stesso delle famiglie di mafia.

Lei non si è mai trovata di fronte figli di mafiosi nella sua scuola o nei tanti incontri che ha avuto in questi anni?

Per mia volontà sono cinque anni che giro nelle scuole, e non ho mai avuto un'esperienza del genere. Ma insegno in una scuola di un quartiere degradato di Palermo. Spesso mi sono scontrata con il modo di pensare dei ragazzi, non perché fosse-

ro di una famiglia «affiliata», ma proprio come forma mentis derivante dall'ambiente. Ma alla fine, insistendo, anche scontrandomi, sono riuscita a portarli dalla mia parte. Per questo dico che solo attraverso gli strumenti culturali e con esempi diversi da quelli in uso nel loro ambiente, si può far breccia. A questa materia, a partire dal ministero dell'Istruzione, si deve prestare maggiore attenzione. Anche se molto è stato già fatto, si deve fare di più.

Per esempio? Le possibilità di parlare con persone esperte che conoscono il problema devono essere accresciute. Lo stimolo non deve venire solo dal volontariato o da persone come me, Rita Borsellino o Caponnetto, ma dalla stessa istituzione scolastica.

Gli stessi insegnanti, in Sicilia, spesso hanno parlato di mafiosità piccoli o si viene emarginati. Purtroppo, si tratta di un dato reale.

Contro questo tipo di cultura bisogna combattere. Senza confondere mafiosità con mafia. Dobbiamo stare attenti a non fare di tutt'erba un fascio. La mafia è una cosa ben precisa: è innanzitutto criminalità. Ci sono poi dei comportamenti, dei modi di pensare della gente che offrono alla mafia il terreno di coltura. Per questo ripetiamo sempre legalità, legalità, legalità.

Questa proposta, secondo lei, non incontrerà favori in Sicilia?

Le ripeto: la trovo assurda e inagibile. Vedo una possibilità diversa, quella di fare del figlio l'elemento che può aiutare a scardinare questi «valori» in famiglia.

Ma si può appartenere a Cosa Nostra ed essere genitori affettuosi.

Ma il figlio - a prescindere dall'affetto che trova in famiglia, dove possono non fargli mancare nulla - deve capire che la cultura della vita è altra cosa da quella trasmessa dagli esempi familiari. Non è facile, forse non raggiungeremo presto questo risultato, ma è la sola via che vedo.



ROMA. «Mi sembra una proposta assurda. È inutile pensare di togliere i figli alla loro famiglia, ai loro genitori». Maria Falcone, sorella del giudice ammazzato dalla mafia, esclude la praticabilità della proposta avanzata dal sindaco di Corleone.

La sua è una reazione da madre? Senz'altro, ma anche dal punto di vista del diritto minorile credo che sarebbero lesi i diritti dei ragazzi. Come insegnante penso che un modo per sradicare la cultura ma-

**INVESTIRE PER UN LAVORO SICURO E REDDITIZIO BASTA POCO TELEFONA AL N. VERDE 167-332255**

**REQUISITI:**  
CAPACITÀ MANAGERIALE  
UFFICIO PROPRIO  
RETE P. COMPUTERS (MIN. 3)  
INVESTIMENTO 20.000.000

**OFFRIAMO:**  
ALTI REDDITI  
MARCHIO DA GESTIRE (FRANCHISING)  
PORTAFOGLIO CLIENTI GIÀ ACQUISITI  
SOFTWARE DI GESTIONE  
MATERIALE OPERATIVO

**Reporting S.p.A.** v.le del caravaggio 107 Roma